



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di agosto 2010

“ In montagna io non cerco la sofferenza, non per vigliaccheria, ma semplicemente perché essa mi vieta di godere la montagna e di trarne tutto quel bene che essa mi potrebbe dare. Io non cerco la lotta, ma cerco di mettermi in grado di poter superare anche l'ascensione più bella e più difficile senza lotta. La lotta implica l'odio: l'alpinismo è solo amore...

...la meta, la conquista per me non sono proprio più nulla; il senso dell'alpinismo si risolve tutto nell'atto di comunione e di amore con la montagna e con i compagni di cordata...

...se la tecnica non è pari all'amore, la montagna ripaga duramente chi l'avvicina (Zapparoli). Ma se l'amore non è pari alla tecnica, l'alpinismo diviene un virtuosismo assurdo”.

Ettore Castiglioni
Il Giorno delle Mesules

IN COPERTINA: LA CIMA ARTUICH VISTA DALLA VETTA DEL MONTE
ZELEDRIA (foto Fabrizio Bonera, 2010)

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

- *L'esperienza del gruppo aperto (a cura di Fabrizio Bonera)*

CRONACHE DAL BLES

- *La chiamano sindrome da sradicamento... (Paola Maggi)*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI AGOSTO

- *L'ineffabilità della punta. Salita a Cima Lancia. (Fabrizio Bonera)*
- *Solo il vento bussava alla porta. I paesi abbandonati delle Giudicarie Interiori. (Fabrizio Bonera)*
- *Quattro passi fra acque e rocce. Salita al Monte Zeledria. (Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI.

- *Uno spettacolo teatrale per salvare i Monti Pallidi (Bruna Dal Lago Veneri)*

NATURA DEL MESE

- *Il Ranuncolo Glaciale (Fabrizio Bonera)*

SEGNALAZIONI DEI SOCI

- *Leggerezza (Sabine Giovannini)*

LE BUONE LETTURE

- *La conquista dell'Everest (The Ascent of Everest) – (Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

L'Esperienza del Gruppo Aperto

L'argomento che mi accingo ad affrontare in questa sezione potrebbe destare la perplessità di molti. Ovviamente desta la perplessità di coloro che ritengono che la gestione di una sezione del CAI debba unicamente preoccuparsi di calendari escursionistici oppure di serate di intrattenimento oppure della divulgazione di quel bagaglio di conoscenze oggettive dell'ambiente montano che costituiscono il fine statuario del CAI.

Certamente il CAI è questo ma è necessario porsi la questione se prima di tutto questo non vi debba essere una strategia di base che possa ottimizzare i risultati delle azioni che ci si propone. Emerge in questo modo che la attività di una sezione del CAI - e per attività mi riferisco alla attività sociale, visto che non ne conosco di altre - debba essere connotata dall'aspetto qualitativo prima che quantitativo.

E' necessario porsi delle domande che ogni socio dovrebbe avere la consapevolezza di porsi e che, soprattutto ai livelli gestionali - consiglio e coordinatori di attività - dovrebbero ricevere quelle risposte sulla base delle quali costruire tutta la proposta della attività sociale.

Ho accennato, su uno degli scorsi numeri del nostro bollettino, al senso di appartenenza e di identità quale presupposto iniziale per dar vita al gruppo.

Ma bisogna affrontare anche altre tematiche: in che cosa consiste la leadership? Come si comunica all'interno del gruppo? Come si accolgono le differenze? Abbiamo una consapevolezza della gratuità della nostra attività sociale? Come si gestiscono i conflitti? Quali sono le scelte pedagogiche più efficaci e le strategie comunicative intragruppo per fare in modo che il messaggio della montagna riesca qualitativamente più efficace?

In questa occasione vorrei soffermarmi sulla questione "gruppo aperto/gruppo chiuso". E' un argomento di non secondaria importanza che scaturisce da un semplice interrogativo: se la appartenenza al CAI è sancita dall'atto formale di un tesseramento, la attività sociale deve essere riservata solo ai soci oppure è possibile una apertura all'esterno in modo da poter coinvolgere altri soggetti? In altri termini: il CAI è un gruppo chiuso oppure può essere un gruppo aperto? Quali sono le caratteristiche di un gruppo chiuso e di un gruppo aperto?

Di seguito svolgo alcune considerazioni.

"Il gruppo è un sistema di elementi che tra loro interagiscono e la cui identità non è definibile dalla semplice somma delle caratteristiche individuali dei membri che lo compongono".

Nel momento in cui si ritiene che **la relazione** sia l'elemento fondamentale di definizione di un gruppo, si viene a riconoscere che questo si caratterizza proprio dal modo in cui le persone, in virtù delle relazioni che hanno, si

impegnano, si confrontano su certi contenuti e tendono al raggiungimento dei loro obiettivi.

La storia del gruppo, il suo cammino, la sua esperienza, accanto alla crescita dell'individuo ed al suo sviluppo come membro del gruppo stesso sono espressione sia delle relazioni che prendono forma dalle dinamiche interne al gruppo sia da quelle che esso ha con l'esterno.

All'interno del gruppo si possono generare delle dinamiche di coesione tra i membri, quindi rapporti che esprimono un legame profondo e stabile, che permettono scambi a livello emotivo e di contenuto liberi da pregiudizi o da stereotipi.

Ciò che permette l'instaurarsi di questa coesione è il reciproco rispetto, la vicendevole conoscenza e accettazione tra le persone.

La coesione, in questo modo, viene a stabilire una fitta rete di rapporti nella quale tutti si sentono coinvolti, nella quale le persone vivono una forte gratificazione nell'essere componenti del gruppo.

Tutto ciò, inoltre, offre al gruppo una identità e quindi la possibilità di interagire con l'esterno e di porsi nei suoi confronti come un interlocutore attivo.

Nella coesione esistono e si esprimono due forze: quella "*centripeta*", cioè rivolta verso l'interno, e quella "*centrifuga*", cioè rivolta verso l'esterno.

Nel momento in cui una delle due viene a dominare rispetto all'altra, si viene a caratterizzare una particolare dimensione di gruppo che è importante conoscere.

GRUPPO "CHIUSO".

Un gruppo che accentua, attraverso il tipo delle sue relazioni, l'aspetto "*centripeto*" sarà un gruppo che darà particolare valore al senso di appartenenza inteso come "unicità", in cui gli elementi di coesione saranno gli aspetti ideologici, i membri si riconosceranno a partire dalle idee, dalle tesi del gruppo. Ciò porta ad uno stato quasi di idealizzazione delle possibilità del gruppo; le relazioni, per quanto concerne gli aspetti affettivi, si baseranno soprattutto a livello di simpatie, di riconoscimenti personali, di accettazione in cui i membri condividono "un senso di onnipotenza di gruppo". La conseguenza più evidente darà vita ad una struttura organizzativa rigida.

In questo tipo di gruppo la persona "nuova" che si manifesta interessata ad entrare può trovare grosse difficoltà. Il nuovo troverà un gruppo molto compatto costituito da persone che fanno quasi "muro unico" l'uno con l'altra, in cui la comunicazione non è fluida ma è finalizzata al mantenimento della coesione del gruppo; i ruoli sono stabiliti in maniera rigida. Anche per il gruppo l'inserimento del nuovo è un evento problematico perché viene vissuto come elemento perturbatore, come rischio di alterazione degli equilibri.

GRUPPO “APERTO”

Un gruppo che valorizza soprattutto le forze “centrifughe” di coesione, è in qualche modo disponibile al superamento della stessa coesione; è disposto ad accettare uno stato interno di equilibrio dinamico.

In questo caso le relazioni interpersonali sono caratterizzate da una maggiore intenzionalità: i membri, in maniera più consapevole del gruppo chiuso, collaborano allo svilupparsi di una cultura e di atteggiamenti di accettazione e rispetto; l'attenzione è volta a realizzare qualcosa insieme e in questo viene riconosciuto e valorizzato il contributo che ogni membro può portare. Il gruppo sceglie di essere aperto e vive l'elemento innovativo come occasione di crescita. La persona che si avvicina al gruppo si sente accettata per la potenzialità, le caratteristiche che ha, trova un gruppo flessibile e nello stesso tempo organizzato. All'interno del gruppo i membri ruotano su diversi tipi di competenze e di ruoli in relazioni alle esigenze che emergono dalla situazione contingente.

Tutto ciò permette al nuovo arrivato di trovare subito una propria collocazione che muterà nel tempo, permettendogli di esprimersi sotto diversi punti di vista.

Questo tipo di attenzione partecipante permette a tutti membri di sentirsi ogni volta accolti all'interno del gruppo e di rinnovare e dar vigore all'accettazione nei confronti degli altri.

Nel corso della mia esperienza nel mondo del volontariato (e non ultimi i quindici anni di reggenza di una sezione del CAI) ho avuto modo di toccar con mano la realtà di separazione che a volte inficia la vita di gruppo. Sulla scorta di confronti con altre realtà ma anche di osservazioni e inchieste mi sono accorto che soprattutto nel CAI esistono diverse attività la cui tendenza è connotata da una marcata direzionalità d'azione in senso centripeto. Si assiste ad una sorta di chiusura come se la attività che si svolge all'interno di questi nuclei sia soprattutto *pro domo sua*.

Questo si assiste soprattutto nell'ambito delle scuole di scialpinismo e delle scuole di arrampicata. L'intenzionalità centripeta tuttavia si esplica ad esclusivo vantaggio (e piacere) di chi la pratica, lasciando in secondo piano “la vita” dell'associazione di appartenenza. Fare esclusivamente ciò che piace, sottolineando il valore del sé come obiettivo principale, non giova certo alla economia della Associazione, la quale avrebbe bisogno talvolta che qualcuno accettasse di fare ciò che piace meno per il bene di altri (vale a dire mettere a disposizione la propria esperienza per permettere anche ad altri di crescere). Sarebbe necessaria quindi una conversione dalla attività centripeta ad una intenzionalità centrifuga (Ettore Castiglioni insegna!!! Ma vedi anche Mauro Corona in un articolo riportato in questo bollettino).

Quest'anno abbiamo insistito sul gruppo aperto puntando su accompagnatori sensibili all'argomento e in grado di offrire un accompagnamento qualitativamente di alto livello.

La nostra sezione del CAI ha raggiunto il massimo storico di iscrizioni, ben 452, con ottanta nuovi iscritti.

Forse, a volte, per qualcuno, più delle parole possono valere i numeri. Vale a dire che la qualità paga sempre, basta sapere metterla a disposizione.

CRONACHE DAL BLES

La chiamano *sindrome da sradicamento*, ed è una forma di dipendenza...

Come esseri dotati di anima e cuore, per natura, siamo potenzialmente condizionabili e possiamo legare la nostra esistenza, in maniera più o meno patologica, a sostanze, stati emotivi, persone e luoghi.

Di questi ultimi, appunto, vorrei parlare e per questo voglio richiamare, brevemente, alcuni concetti.

Spesso si sente parlare di *mal d’Africa*, malessere diffuso e oggetto, per questo, di tante discussioni e di fiumi di parole scritte dai più diversi autori, raccolte da registi, analizzate da documentari televisivi oppure di *saudade*, in riferimento al magnetismo esercitato dal Brasile.

Ma la *saudade* è anche una specie di ricordo nostalgico, affettivo, di un bene speciale che è assente, accompagnato da un desiderio di riviverlo o di possederlo; può essere quindi sentita nei confronti di diverse situazioni, contesti o persone: di qualcuno o qualcosa che non c’è più, che amiamo e che è lontano...

E’ “un sentire” che non fa riferimento soltanto a mete esotiche e calde (Africa o Brasile, tanto per ricollegarci a quanto sopra); questa sorta di tarlo invisibile, infatti, che si fa spazio fra i meandri cerebrali, nelle fibre in cui sono intessuti i pensieri, non è generato da luoghi necessariamente molto lontani; la dipendenza, che assume anche la connotazione di nostalgia ossessiva, nasce da quello che, il *lugar* in questione, ti ha permesso di sentire con il coinvolgimento di tutti i sensi...

E non intendo solo quelli del sentire comune:

vista udito gusto olfatto tatto

ma anche quelli meno conosciuti e citati come la propriocezione che rappresenta la capacità di percepire e riconoscere la posizione del proprio corpo nello spazio, lo stato di contrazione dei propri muscoli, anche senza il supporto della vista.

Questo senso si attiva grazie alla presenza di specifici recettori, sensibili alle variazioni delle posture del corpo e dei segmenti corporei, che inviano i propri segnali ad alcune particolari aree cerebrali.

Sommando “algebricamente” questi concetti, mescolando gli elementi, il risultato potrà sembrare sorprendente e mai verificato per i più, nel senso che l’operazione, va sperimentata depurando fisico e mente dai problemi del quotidiano e lasciando il proprio “sé” completamente in balia del luogo:

$$\textit{sensi} + \textit{Case di Bles} = \textit{Saudade}$$

I luoghi, infatti, contrariamente al pensare comune, dei più eruditi viaggiatori, lasciano la loro impronta più autentica nel bambino, perché il suo percepire è libero dai condizionamenti culturali (e non solo); tutti i sensi sono utilizzati dal piccolo, perché curiosità e sorpresa muovono il suo agire...

Gli adulti non si fanno più stupire...

I bambini si stupiscono molte volte nel corso della giornata, non solo perché non hanno esperienza, ma perché sono esseri sostanzialmente "incontaminati"...

Chi conosce, chi ha fatto esperienza della salita e dell'arrivo alle Case di Bles, forse, può capire questo stupore e provare attrazione verso quel luogo...

Se questo magnetismo, invece, non si è ancora attivato,

l'invito è quello di avvicinarsi alle baite con la predisposizione che ho cercato di descrivere sopra; questo esercizio fisico e mentale, infatti, permette di ascoltare i propri sensi... aiutati da un contesto che li attiva inevitabilmente, con l'aggiunta poi di una ampia disponibilità a farsi permeare da quell'angolo di montagna, si svilupperà il risultato che vi legherà per sempre ad esso... toccando la terra, l'erba, i sassi, annusando l'aria, verificando il proprio stare sulla salita o fra le rocce ad occhi chiusi, assaporando, ascoltando il vento fra gli alberi o il silenzio...

Lentamente, senza fretta, lasciando "parlare" la montagna...

Si accrescerà, dentro di voi, la voglia irrefrenabile di tornare in quel luogo magico che, per sempre, continuerà ad esercitare una forza attrattiva sottile, inconscia, persistente e suadente...

LE ESCURSIONI DEL MESE DI AGOSTO 2010

Spunti di interesse

- **L'ineffabilità della punta. Salita a Cima Lancia .**
- **Solo il vento bussa alla porta. I paesi abbandonati delle Giudicarie Interiori.**
- **Quattro passi fra acque e rocce. Salita al Monte Zeledria.**

L'ineffabilità della punta. Salita a Cima Lancia

Domenica 1 agosto 2010

"Il segreto del benessere sta nella semplicità, che è qui per essere colta in questo preciso istante, ma anche ineffabile come l'aria"

Peter Mathiessen

Coordinatore: Fabrizio Bonera.
Collaudo: Fabrizio Bonera (2008)
Partecipanti: 16
Condizioni meteo: Sereno, foschia.

Chissà perché "gli amanti" dei dislivelli forti o "i narcisi delle pedule" disdegnano questa montagna? Eppure è una vetta che risponde pienamente a tutti i criteri per "alpinisti" duri e puri: avvicinamento lungo, dislivello notevole, pendenza quasi verticale, notevole sforzo per vincere la gravità. Ne ho incontrate soltanto due che possono competere con essa: la Pala dei Mughì e il Circolo del Gabbiolo.

"Montagna cattiva la Lancia". Non sono parole mie, ma quelle del pastore di Campul, incontrato prima di intraprendere il cammino. Cattiva perché respinge, al punto che anche il bestiame si arresta ad alpeggi più bassi, tale è la pendenza del suo pendio.

Eppure da sempre ha attirato la mia attenzione. Così slanciata nella sua forma piramidale quando viene vista dalla mia casa, segnata dalle valli Ghilors e di Casa come se fossero due profonde rughe convergenti al vertice di una cima semilunata che in realtà tradisce la sua forma bifida. E' la montagna dalle forme perfette, come quelle che si disegnano da bambini.

Non troverete escursionisti raccolti in allegre brigate lungo il suo sentiero. La Lancia non è montagna da spensierati, non è montagna da fuga dalla realtà quotidiana, non è montagna da disimpegno del pensiero.

Bisogna salirla con umiltà, cercando di assecondare la scarsa traccia ed i gradoni del vecchio sentiero. Bisogna soffermarsi molte volte, meritandosi un giusto riposo al Plan da L'Asan ed osservare le cime selvagge dai nomi strani (Pala di Dalgun), individuare fra la Cima Vallina e la Lancia stessa il Pas da la Nona, ad evocare il passaggio di un vecchia pastora lungo un

improbabile percorso per calarsi nella Vallina d'Amola, in luoghi remoti e selvaggi che invitano alla esplorazione. Tutto il Plan da l'Asan, nella sua severità glaciale, è un invito alla esplorazione. E poi, salire ancora, con il corpo che in un estremo tentativo di vincere la forza di gravità diviene quasi parallelo al pendio, cercando, di volta in volta, soste sui pulvini della festuca, o almeno su quelli che offrono spazio sufficiente per entrambi i piedi. E' soprattutto qui che bisogna farsi umili; spogliarsi dell'inutile; dove l'affanno comunica l'essenzialità del pensiero. Via il di più, anche se appartiene solo al mondo del pensiero. Qui occorrono non tanto ragionamenti complessi ma pensieri semplici, da cogliere al volo come il parapendio che passa sotto di noi trasportato dalle correnti provenienti dal Dos o come il falco che saetta più in basso. Semplici come l'aria che si respira e che si impara a gustare nella sua essenzialità. Se non ci fosse l'aria che riempie i polmoni: imparare a gustare la essenzialità dell'aria al colmo della ineffabile sensazione di una fame che il passo ci suggerisce.

Questa è la Cima Lancia, montagna per scarponi robusti, per soles ayezze, rivelatrice della essenzialità della vita.

E tutto ciò precede di necessità quanto di scontato si può dire di essa: straordinario punto panoramico sulle Dolomiti di Brenta e sull'intera Val Rendena, con scorci sulle vallette laterali e meridionali della Val Genova.

Raggiungere le località di Campul, Cavria, Giridul e Sarodul, anche se si rinuncia alla cima, costituisce una intensa esperienza in un ambiente incontaminato e piuttosto solitario, con la costante della suggestione delle spettacolari viste dei boschi da un lato e degli spazi sommitali dall'altro.



**Il Ghiacciaio di Lares dal pendio sommitale di Cima Lancia
(foto Fabrizio Bonera, 2008)**

ITINERARIO.

Si può salire a Cima Lancia partendo direttamente da Carisolo. Il sentiero, contrassegnato dal numero 229 parte nel bosco a ridosso del paese, appena imboccata la strada che conduce in Val Genova, prima della chiesa parrocchiale di San Niccolò (si sale un muro a secco e si imbecca il sentiero che non è segnalato). La sua pendenza è assai accentuata e si immette successivamente sulla strada forestale che sale dal limitare del paese. Si raggiungono così i masi Campul (1257 m) nel giro di circa un'ora e quindici minuti.

In alternativa (che io consiglio perché la salita alla Cima Lancia è abbastanza dura) si può arrivare con la macchina al parcheggio che si trova a monte dei Masi Campul, risparmiando in tal modo circa 400 metri di dislivello ed un'ora buona di tempo.

Si percorre la strada della Val Genova fino ad incontrare il bivio che segnala l'Eremo di San Martino, e le località Campul e Cavria. Si seguono queste indicazioni fino allo spiazzo da dove parte il sentiero per l'eremo di San Martino e per la palestra di roccia e si segue la strada in buona pendenza che con una curva destrorsa accentuata affronta le pendici di Cima Lancia. La strada, stretta ma tutta asfaltata, con alcuni tornanti, con un percorso di pochi chilometri giunge alla località Campul. Diviene qui sterrata e va seguita per alcune centinaia di metri fino ad arrivare ad uno slargo dove si può parcheggiare (sarebbe impossibile proseguire in quanto chiusa da una sbarra).

Si prosegue a piedi verso sinistra, dirigendosi in quota lungo il solco di Val Genova. La strada forestale passa sotto i Masi Cavria e continua tortuosa ma sostanzialmente in quota; attraversa la Val Ghilors e la Val di Casa, percorsa dal Rio San Martino. Essa continua lungamente fino a raggiungere il piccolo pascolo di Malga Giridul (m 1714; ore 1.10 oppure 2.35 se siamo partiti da Carisolo). La posizione di Giridul è notevole per la grande vista panoramica.

Si contorna la baita sulla destra passando accanto ad una fontana di acqua freschissima e si segue il sentiero, parzialmente invaso dall'erba che sale tagliando diagonalmente il pascolo che si trova alle spalle della baita stessa.

Questo pascolo si trova in una conca racchiusa dalla pala di Dalgon. Il sentiero si dirige verso ovest e poi verso nord in costante salita fino ad incontrare un salto roccioso che risale assai ripidamente, con traccia spesso invasa dalla vegetazione. Superato il limite della vegetazione arborea il sentiero fuoriesce su un terrazzo molto panoramico, propaggine di una vastissima conca glaciale limitata dalla Cima Lancia, dalla Pala di Dalgon e dalla costiera di Cima Vallina in cui si intravede un passo detto Pas da la Nona. Sul terrazzo panoramico è ospitata Malga Sarodul (40 min da Giridul) recentemente riadattata con annessa una stalla in stato di abbandono.

Il sentiero prosegue lungo l'asse maggiore della conca, in salita diagonale fino a raggiungere un ripiano superiore dove attraversa il torrente che solca la conca, piega a destra e con un'altra breve salita raggiunge un nuovo terrazzo su cui è ospitato il bel Bivacco Plan da l'Asan (m 2068 a 25 min da Sarodul). Dal bivacco si segue un sentiero non segnalato ben marcato che sale diagonalmente tutto il versante meridionale della Cima Lancia fino a portarsi sul versante di Rendena, in un punto panoramichissimo dove il

sentiero si arresta. Mancano duecento metri alla cima che si intravede con una rudimentale croce in legno. Ci si presenta davanti il ripido pascolo del versante orientale di Cima Lancia. Non vi sono difficoltà tecniche ma solo per le gambe!! Si segue una traccia che a volte accenna a qualche tornantino. Spesso bisogna affidarsi ai gradini offerti dai ciuffi di festuca ovina. La salita alla cima occupa un intervallo di 50 minuti, spesi più a prendere fiato. In prossimità della vetta ci si accorge che in realtà le cime sono due, vicinissime, separate da una mezzaluna di terreno. La Cima Lancia offre uno straordinario panorama sulle cime dei versanti di Genova e del Brenta nonché sulla Val Rendena e sulla Valle di Campiglio.

C'è un detto popolare che dice *“va su la Lancia, ve giù da là e il mal di pancia te pasarà”*, il cui significato è facilmente intuibile e fa riferimento al fatto che il fortissimo dislivello necessario per raggiungere la vetta rende secondario qualsiasi altro problema o malanno fisico.



**Foto di gruppo alla croce di vetta di Cima Lancia
(foto fabrizio Bonera, 2010)**

**Solo il vento bussa alla porta
I paesi abbandonati delle Giudicarie
Interiori
(Escursione didattica)**

Sabato 28 agosto 2010

*“La peste venne dal Passo dell’Ussol, portata nella busa dai carbonai della
Valvestino...”*

Aldo Gorfer

La memoria storica della peste in Val Rendena ci conduce alla scoperta di alcune località interessanti. Di alcune di esse è rimasto solo il nome, come per esempio Varcè, che si incontra circa a metà della strada che da Massimeno conduce a Bocenago. Di altre sono rimasti gli agglomerati urbani, in stato di semiabbandono, mute testimonianze di un tempo trascorso sulle quali sembra essere passata una punizione dal sapore biblico, quasi che l’invisibile angelo vendicatore di un dio misterioso si sia accanito su uomini e animali lasciando il resto com’era, in una immobilità senza tempo. Grazie a ciò che è rimasto, alla suggestione che questi luoghi emanano, sembra facile gioco figurarsi la vita quotidiana di un tempo, prima dell’abbandono. E’ la voce delle cose che direttamente ci comunica atmosfere, squarci di vita, storie di uomini e donne. Testimonianze di cose parlanti che solo il mondo della montagna sa comunicare e fare apprezzare. Su queste contrade Aldo Gorfer ha scritto un libro meraviglioso che è stato oggetto anche di una nostra recensione e al quale non esiterò a cedere il passo affinché il racconto sia più suggestivo e coinvolgente. Ma fu vera peste quella che determinò l’abbandono di queste contrade? Non abbiamo elementi per dirlo. A volte le realistiche descrizioni dei resoconti del tempo fanno proprio pensare alla malattia tremenda di manzoniana memoria, altre volte poteva essere colera altre volte ancora epidemie abbastanza virulente di influenza. A mio avviso accapigliarsi per giungere a distinzioni nette a fini nosologici non è poi così importante. All’uomo del tempo non erano certo questi gli argomenti su cui consumare la propria intelligenza; il fatto concreto e pratico è che comunque si moriva e si moriva molto; di una morte che non faceva distinzioni fra uomini e donne, bambini, vecchi e giovani. Un intero paese poteva essere cancellato in poco tempo. Non esistevano spiegazioni epidemiologiche. Era una punizione divina, l’ira di un Dio offeso a cui indirizzare preghiere e sacrifici per invocarne la

benevolenza e far cessare la punizione. Certamente vi erano peccati che lo offendevano.

Primo fra tutti la bestemmia, le condotte immorali, anche da parte di uomini della chiesa. Questo spiega una serie di provvedimenti punitivi nei confronti dei bestemmiatori, dei peccatori di lussuria. Il peccato, fatto privato, diventava in questo modo fonte di una punizione collettiva come la peste che aggredisce tanto gli innocenti come i colpevoli.

Ogni straniero poteva essere visto come sospetto e da qui le decisioni di interrompere ponti e vie di comunicazione allo scopo di isolare intere comunità. Anche fenomeni naturali potevano essere interpretati come forieri di sventura come la comparsa di comete.

Si dice che nelle Giudicarie la peste venne portata dai carbonai della Valvestino attraverso il Passo dell'Ussol. La via del Passo dell'Ussol, assai suggestiva, veniva percorsa anche come via di contrabbando. In Valvestino erano transitati i lanzicheneccchi, gli stessi che portarono la peste a Milano nel 1630. Il contagio fu tanto facile quanto tremendo.

Cerana e Iron ne furono investiti, come da un vento improvviso che nel giro di poco tempo si portò via tutti gli abitanti.

“La fine di Cerana fu tragica ed improvvisa. La celebre peste del 1630 decimò gli abitanti e sconsigliò i superstiti a restare.

Cipriano Gnesotti scrive che la peste uccise tutti, uomini, donne e fanciulli. La tradizione popolare non lo smentisce. Aggiunge che l'ultimo superstite si trascinò su un rilievo in vista di Vigo chiedendo a gran voce notizie dei parenti. Prima di cader morto, arrotolò ad una pietra il suo testamento, gettandolo in basso. Egli lasciò i suoi beni ai “vicini” di Favrio, Vigo e Bolzana i cui discendenti ne sarebbero gli attuali proprietari. Altra versione insinua che un Paoli di Cerana superò la peste. Passata l'epidemia, continua la tradizione popolare, ci si arrischiò ad avventurarsi tra le case deserte di Cerana; ma le memorie del flagello erano così immediate e così brutali, che si preferì trasferire le residenze agricole poco più sopra, nel luogo da allora detto “alla Nova”.

Analoghe considerazioni possono farsi per Iron:

“La peste manzoniana, quella del 1630, avrebbe ucciso tutti gli abitanti di Iron. La leggenda corrisponde forse alla realtà sebbene il quadro sia piuttosto confuso. La peste infuriò con particolare virulenza nelle ville della antica comunità di Preore decimando la popolazione e, a quanto sembra, preservando i paesi della Valle di Manez. Saggiamente, infatti, quelli della Valle del Manez stabilirono dei posti di blocco non scendendo a valle se non quando –si narra – un pollo calato al basso, con una lunga corda, non fu tirato su vivo.

Il primo caso di peste bubbonica nelle Giudicarie fu rilevato proprio a Coltura il 29 giugno del 1630. Cinque giorni dopo si ebbe la prima vittima.

Scrivono il notaio GianMaria Stefanini di Tione che fino al quindici luglio perirono 70 persone. I cadaveri venivano condotti sopra una carretta alla sepoltura vicino al Sarca. Poi fu una carneficina. In un mese morirono 273 persone. La tradizione popolare aggiunge che sopravvissero solo le famiglie Colò e Monfredini e che più in là, a Ballino e nel Lomaso, perirono tutti.

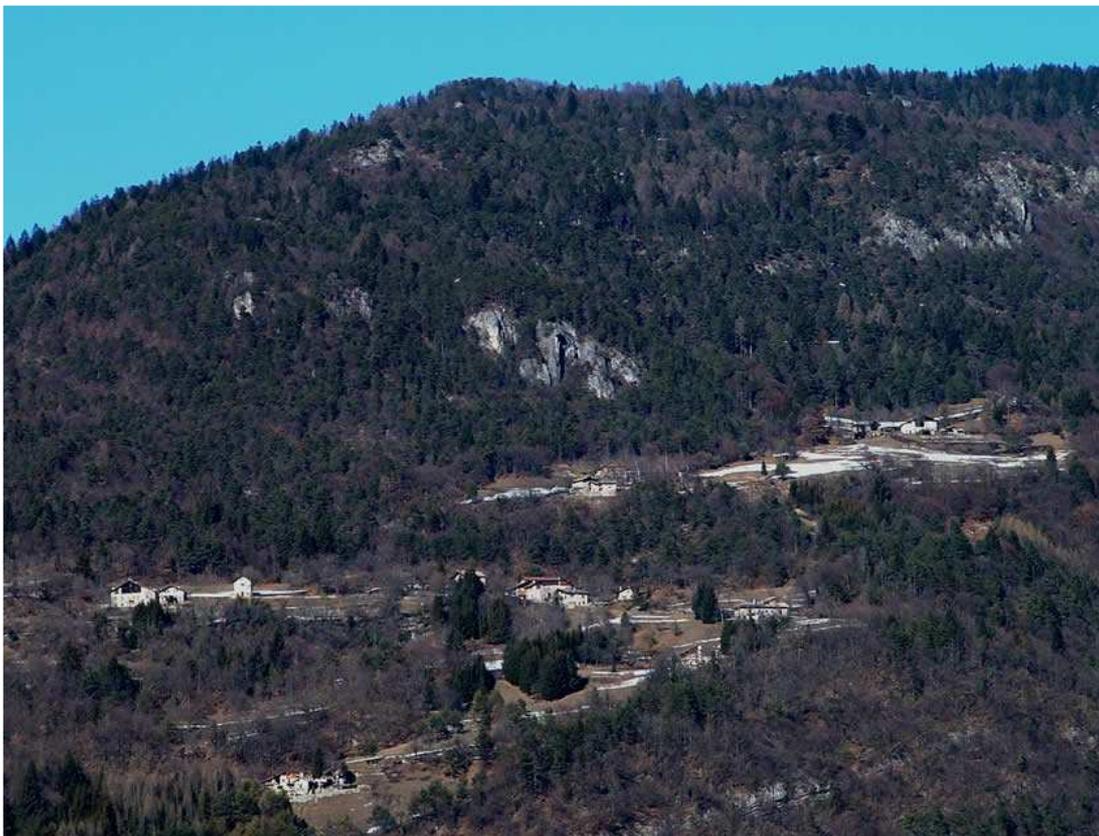
Quei tragici avvenimenti sono riflessi, oltre che dalle scarse cronache dei contemporanei, da una vera ridda di testamenti che si incrociavano nei punti più impensati, mentre la gente cadeva uccisa dal morbo e dalla fame e gli altri erano sbarrati dal terrore nelle case e i monatti trascinavano le lugubri carrette dei cadaveri che venivano interrati con i loro ori per la tema di una propagazione del morbo.

E' stato soprattutto il fiorire insolito di drammatici testamenti e di "legati" a determinare le molte leggende tramandate fino a noi nei filò.

La gente cercava rifugio nei masi sul Monte Manez. Il notaio Bartolomeo Malacarne di Favrio raccoglieva le ultime volontà dei moribondi in aperta campagna, assistito da testimoni. Ecco, ad esempio, il caso di Venturino fu Giovanni Leonardi da Pez al quale il morbo aveva distrutto la famiglia ed egli, agonizzante, si era trascinato in cima ad un grande sasso gridando il testamento; oppure il caso di Domenica Serafini che il 27 ottobre, poco prima di spirare, dettò testamento dal pontile della sua casa.

Sono probabilmente di quel periodo i legati dell'olio, del pane, del sale, del resto caratteristici delle valli povere come le Giudicarie, negli anni successivi rinnovati con altri precisi testamenti.

E' pensabile che Iròn, dove già forse era in atto il fenomeno del travaso stagionale degli abitanti, abbia dalla peste ricevuto il collasso decisivo. La tradizione è troppo diffusa e decisa per pensare altrimenti. Come avvenne a Cerana, anche lassù, un uomo appostato sul dosso dominante della Serra, dove sorge il crocifisso votivo dei Bolza, dava la voce a quelli della sottostante Coltura informandoli sui nuovi decessi"



Il maso sparso di Cerana (foto Fabrizio Bonera, 2010)

CERANA.

Il villaggio di Cerana sorge su un altopiano digradante disteso sulle ripide pendici occidentali del monte Iròn – estrema propaggine meridionale del gruppo dolomitico di Brenta – alla confluenza della valle di Manez con quella del Sarca, nelle Giudicarie Interiori, e domina da 940 metri di quota la conca di Tione ed i monti che le fanno corona.

Sotto il profilo geografico, l'insediamento non si configura come un vero e proprio nucleo urbano con edifici contigui, bensì come “sede umana sparsa”, luogo cioè dove il territorio si rivela punteggiato di microagglomerati di case rurali – una decina circa – dislocati nel verde della vegetazione lungo una unica direttrice viaria, a una certa distanza l'uno dall'altro.

La forma dell'agglomerato sembra aver seguito nel corso del suo sviluppo secolare uno schema libero nell'impianto planimetrico, adattandosi alle condizioni orografiche del terreno: lo snodarsi dei percorsi è coerente con la variazione del rilievo e ricalca probabilmente il tracciato di antichi sentieri, precedenti alla formazione dello stesso paese; la struttura viaria che ne risulta, totalmente svincolata da un centro di irradiazione, evidenzia oltre la mancanza di una recinzione, soprattutto l'assenza di una organizzazione gerarchica degli edifici intorno ad un centro, nonostante si possano rintracciare dei nodi di importanza che coincidono con gli incroci o coi luoghi dove è disponibile l'acqua: la fontana che ancora oggi si vede accanto alla cappella di Santo Stefano, ad esempio, definisce quello che un tempo era uno spazio pubblico, giacché sorge a ridosso dello slargo dove anticamente si trovava la primitiva chiesa di Cerana, distrutta da un incendio nel 1854, e a pochi passi da casa Giacomini-Martini, il maso più imponente della Villa. E' interessante sottolineare il fatto che questo edificio sia raggiungibile seguendo due percorsi distinti, l'uno esterno, situato a valle, l'altro interno, una sorta di galleria coperta addossata al lato settentrionale del maso, come a documentare che spesso, nei centri montani, le case contigue, solitamente abitate da più famiglie appartenenti ad una stessa stirpe, erano attraversate da veri e propri passaggi riparati, accessibili dalle vie del paese ad utilità degli abitanti.

Tutti questi aspetti differenziano nettamente Cerana da Iron, il villaggio situato alla estremità opposta del monte, verso oriente, che conserva invece nella struttura urbanistica una certa centralità.

Poco oltre l'abitato la strada si biforca: uno dei tronconi conduce a monte, verso nord-est, nella località detta “*la Nova*” o “*Annova*” dove sorgono alcuni masi; l'altra diramazione invece porta verso valle, a ovest, nel sito denominato “*al Copi*” oppure “*Capel*”, dove in passato pare esistesse un cimitero. Sul monte, a quota 1370 m, ci sono i fienili di Ancis.

Il declivio ove sorge il paesello è mitigato da un clima particolarmente propizio che nei secoli scorsi favorì l'agricoltura e la coltivazione di cereali (orzo, grano saraceno, segale), dei legumi, degli alberi da frutto (meli, peri e noci) e persino della vite. Dell'intensa colonizzazione agricola del passato, favorita non poco dalla presenza in loco di numerose sorgenti d'acqua, non restano che scarse tracce individuabili nei muri a secco – in alcuni tratti ormai

ruderi diroccati – dei terrazzamenti e nei vasti appezzamenti di terreno che circondano i masi, oggi per la gran parte invasi dal bosco, ma un tempo messi a coltura dai contadini. Lo sfalcio dei fondi prativi, inoltre, giovò particolarmente all'allevamento del bestiame, specialmente dei bovini, che assieme alla agricoltura costituiva una importante fonte, sia di sostentamento sia di reddito per i pochi abitanti del luogo.

Attestato nelle fonti sin dalla età medioevale (XIII secolo), il minuscolo villaggio di Cerana era all'epoca uno dei centri pulsanti e costantemente abitati della Comunità delle Regole. E' noto che in tempi molto precoci, già fra Tre e Quattrocento, iniziò a manifestarsi il fenomeno della migrazione stagionale degli abitanti verso le contrade dell'attuale Ragoli: benché alcune famiglie dimorassero stabilmente a Cerana, come risulta dai registri degli stati d'anime conservati nell'archivio parrocchiale di Ragoli e compilati fra Seicento e Settecento, altre vi risiedevano soltanto durante la stagione estiva, favorevole ai lavori agricoli, per spostarsi invece a valle nel corso dell'inverno. Questa consuetudine si stabilizzò nel corso della prima metà del XVIII secolo, mentre l'abbandono definitivo del borgo si situa in tempi molto più recenti ed è da collegare ai repentini mutamenti sociali ed economici innescati nel Novecento dalla civiltà industriale, che richiamò manodopera nei centri di propulsione del fondovalle cooptandola dalle fila della forza lavoro contadina.

Il disagio negli spostamenti dovuti alla distanza dalle nuove vie di comunicazione, congiunto alle prospettive allettanti di un nuovo tenore di vita, contribuì enormemente al fenomeno della diaspora, responsabile dell'abbandono di molti villaggi al loro triste destino di insediamenti fantasma dove, per riprendere una suggestiva espressione di Gorfer, "solo il vento bussa alla porta". Se da un lato il fenomeno dello spopolamento ha ormai irrimediabilmente compromesso l'integrità civica di Cerana e di altri borghi montani che mai più potranno rivivere come vere comunità, dall'altro ha portato il vantaggio di mantenere quasi intatta la fisionomia del piccolo centro, salvaguardandone l'antico impianto urbanistico e architettonico, nel quale, ai rustici masi costruiti con blocchi di granito e travi di legno lasciate a vista nei ballatoi e nei fienili dalla tipica forma alpina, si alternano vaste aree verdi.

La difficoltà di accesso al sito, oltre a preservarne il paesaggio, che ancora oggi appare arcaico e quasi fuori dal tempo anche per le poche persone che si incontrano, ha inoltre evitato sciagurate aggressioni edilizie che altrove hanno modificato, o in alcuni casi devastato, le linee degli antichi insediamenti. Sino al principio degli anni Settanta del XX secolo, infatti, Cerana si raggiungeva a piedi attraverso due percorsi: l'uno si snodava da Larzana e, superata la valle del rio Manez, si inoltrava tra boschi di faggi e abetaie per circa quattro chilometri facendosi sentiero; il secondo costituiva una diramazione della strada del Lisan, una vecchia mulattiera che saliva da Ragoli inerpicandosi nella pineta del versante meridionale del Monte Iron, passando dalle cave di Bafal dove un tempo si estraeva il marmo nero di paragone che da Ragoli prende il nome, per poi toccare Cerana.

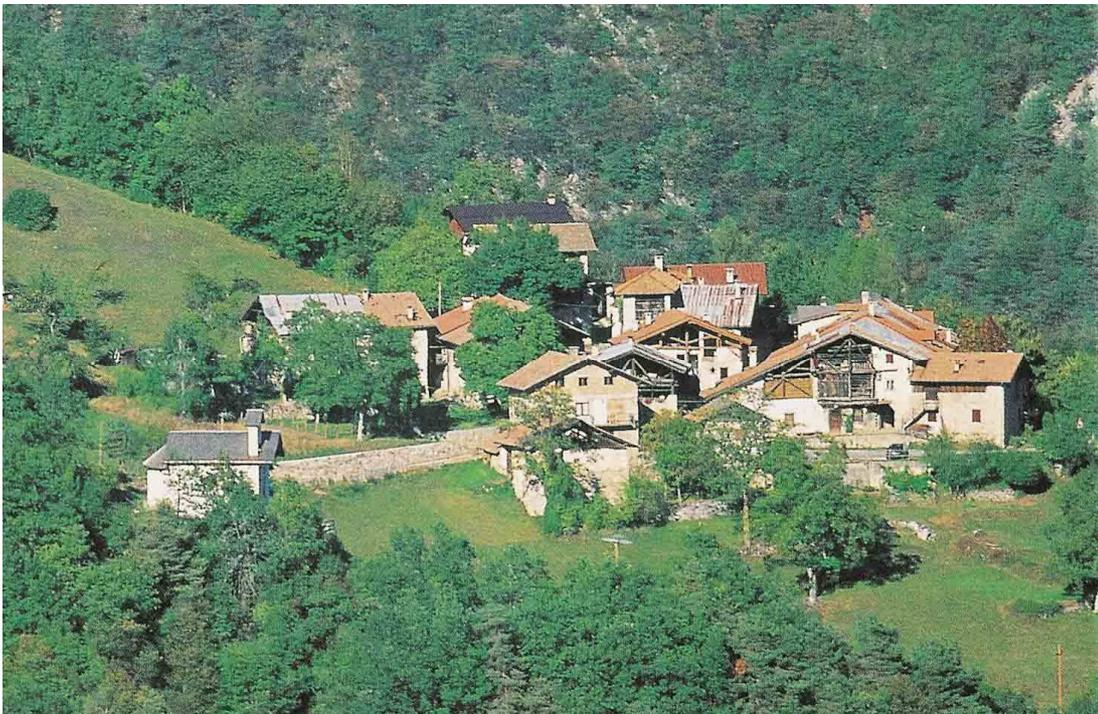
A seguito della inchiesta di Gorfer sui villaggi fantasma, che richiamò l'interesse degli amministratori locali e dei turisti sul piccolo centro, alla fine degli anni Settanta si provvide a riassetare ed asfaltare i due chilometri della vecchia e ripida mulattiera che saliva da Bolzana di Ragoli, trasformandola nella principale via di accesso al paese. La possibilità di raggiungere Cerana

in automobile ha contribuito alla recente riscoperta del villaggio, motivata non tanto da scopi turistici, quanto piuttosto da fenomeni residenziali a carattere stagionale. Proprietarie dei terreni e dei masi, che abitano saltuariamente, sono una trentina di famiglie residenti a Ragoli.

IRON.

Lungo la strada che collega Ragoli a Stenico, superata la frazione di Coltura, si incontra, prima dell'imbocco della Val d'Algone, un incrocio sulla sinistra; percorrendo la stradina immersa nel verde si raggiunge, dopo pochi minuti, il piccolo e antico borgo di Irone (875 mt).

Irone (o Iron) è un villaggio isolato, nascosto da una fitta vegetazione, e desta in chi lo visita grandi emozioni; le case che lo compongono sono compatte e si affollano silenziose in una breve spianata fra l'anfiteatro dei campi terrazzati e la dolce conca prativa dove c'è il pozzo; alle sue spalle il bosco ascende verso il Monte Iron (1874 mt). Il luogo è interessato da un clima particolarmente propizio che in passato favorì l'agricoltura e la coltivazione degli alberi da frutto. *“Le tracce della passata, intensa colonizzazione agricola sono osservabili”* – scrive Aldo Gorfer – *nei profili dei terrazzamenti e nelle strade di campagna delimitate da lastre di granito non lavorate”*.



**Il borgo di Iron alle pendici del monte omonimo
(foto Fabrizio Bonera 2010)**

Attestato nelle fonti sin dall'età medioevale, il borgo di Irone ha conservato nel tempo l'antico impianto urbanistico-architettonico (è noto che il minuscolo centro iniziò a spopolarsi già sin dalla fine del Quattrocento e questo fenomeno ha certamente contribuito al mantenimento dell'originario tessuto viario medioevale); e, infatti, ancora oggi, quando si passeggia tra le silenziose stradine di Iron, si ha la sensazione che il tempo si sia davvero fermato.

Negli ultimi anni, inoltre, il recupero architettonico del villaggio e la sua valorizzazione, promossi con determinazione dalla Amministrazione Comunale di Ragoli, hanno in parte restituito l'impronta tipica del luogo, con le caratteristiche case dai muri massicci, le porte basse, i focolari in pietra e le possenti travi lignee appoggiate su pietre di granito reggenti rustici portici o ballatoi chiusi da traverse di legno (due degli esempi più interessanti di questa tipologia architettonica sono visibili nella "casa da mont" di Teodoro Cerana e nel cosiddetto "volt", un profondo e basso andito lungo il quale sopra una porta annerita dal fumo è incisa l'iscrizione "Osteria/Al Pozzo", a testimonianza del fatto che anche in questo luogo sperduto esisteva un punto di incontro e di aggregazione sociale. Appena all'esterno dell'arcata di accesso al portico è collocato un possente "pilastro" di legno, che regge tuttora un massiccio ballatoio, sul quale è segnata la data 1579)

Pare che il borgo, dopo la terribile peste del 1630, rimase quasi completamente disabitato.

E il fascino di Iron sta anche in questo: la sua notorietà è infatti legata anche alle numerose storie, leggende e ai vecchi racconti fioriti intorno alla terribile pestilenza manzoniana memoria che, durante la guerra dei Trent'anni, si propagò nell'Europa Centrale e nell'Italia Settentrionale.

Il morbo, portato a Trento in quell'anno dall'esercito imperiale diretto all'assedio di Mantova, non risparmiò le vallate trentine e nemmeno i piccoli paesini delle Giudicarie, anche i più remoti.

Stando alla nota leggenda (affrescata anche su un edificio di Ragoli, frazione di Favrio) che ancora oggi affascina i turisti in visita ad Irone. Nel 1630 la popolazione del villaggio sarebbe stata quasi completamente decimata dalla peste ed un solo abitante sarebbe rimasto in vita, ridotto al compito di guardiano dei morti; costui, dopo essersi appostato su una altura denominata "doss dei Copi" (laddove pare esistesse un cimitero), dettò a gran voce il suo testamento ad un notaio in ascolto più a valle, là convocato dagli abitanti dei paesi sottostanti. L'epilogo della vicenda è noto in due differenti versioni: la prima narra che il morbo scemò all'improvviso e il superstite ebbe salva la vita (e avrebbe addirittura ripopolato i paesi vicini) mentre la seconda, più tragica, riporta il suicidio dell'uomo, gettatosi a capofitto dal colle sul quale si era recato per disporre le sue ultime volontà.

Fanno da corollario a questa leggenda molti altri racconti, uno dei quali identifica in un piccolo ambiente soprastante il "volt", all'interno del quale sono state rinvenute due croci incise sull'intonaco di una parete – la cosiddetta cappella degli appestati luogo dove la comunità si sarebbe riunita per pregare e celebrare le funzioni religiose durante l'infuriare della peste, mentre nella attigua stanza venivano accatastati i cadaveri in attesa della sepoltura. Ma anche più suggestiva è la leggenda che riferì della presenza ad Iron dei fantasmi degli appestati, aggirantisi attorno alle case nelle notti di vento.

Dunque: Iron e la peste; Iron che rimane senza abitanti oppure con pochissimi; Iron che pare morire ma poi riprende vita negli ultimi anni nei quali si capisce il suo valore. Iron è un'isola, un non-posto talmente bello da sembrare finto, un sogno di quiete e silenzio, di bellezza e di natura. Ma, oltre a tutto ciò, c'è anche la cultura, cioè la serie di segni che l'uomo ha lasciato nel tempo. A Iron il segno più importante è la chiesetta di San Giacomo, scostata rispetto al nucleo centrale del paese e il cui restauro, portato a termine di recente, costituisce un ulteriore tassello di quel piano di ripristino e salvaguardia della memoria storica e del territorio.

Attualmente Iron è abitato soltanto durante la stagione estiva dai proprietari dei rustici e dei terreni, che abitualmente vivono nelle frazioni a valle.

In una mia ricognizione effettuata nel luglio di quest'anno, assieme a Niucci e all'amica Franca, ho potuto intrattenermi e ottenere ottime informazioni con l'unico abitante stabile del paese, un anziano ottantenne che dimostrò di riconoscere le fotografie riprodotte nel libro di Aldo Gorfer.

Quattro passi fra acque e rocce Salita al Monte Zeledria

Domenica 29 agosto 2010

“Amo ogni luogo spoglio e solitario, dove proviamo il piacere di credere che quello che vediamo sia sconfinato, come vorremmo che fossero le nostre anime...”

Peter Mathiessen

Coordinatore: Fabrizio Bonera
Collaudo: Fabrizio Bonera (2005)
Partecipanti: 30
Condizioni meteo: Sereno, Freddo.

Grandi spazi aperti: si dominano dall'alto le più belle cime del Gruppo di Brenta, dalla Cima Sassara alla Pala dei Mughì, da questo percorso, tra i più belli della zona di Madonna di Campiglio, anche se non sufficientemente noto. Il fulcro della escursione è rappresentato dal lago delle Malghette, facilmente raggiungibile da Campo Carlo Magno, ma l'itinerario, nel suo complesso si snoda tra conche raccolte e creste che dalla Cima Artuich arrivano alla Cima Zeledria, passando per la Cima Nambino, e il costone che con direzione nord est scende dalla Cima Zeledria. Zona ricca d'acqua, come rivela l'origine del nome. Secondo il professor Giuseppe Ciaghi, di Pinzolo, il toponimo originario “*Ginevria*” poi adattato in “*Zeledria*”, nasconde la matrice pre-indoeuropea “*zen*” che significa acqua. Ciò spiegherebbe anche il più noto “*Genova*”, non ricollegabile quindi al latino “*ianua*”.

La Cima Zeledria si erge frastagliata e rocciosa alle spalle del rifugio Viviani Pradalago.

Anche se pesantemente segnato dalle piste dello sci invernale, questa porzione di paesaggio del Gruppo della Presanella, offre scorci di montagna invidiabili e del tutto isolati. Basta discostarsi un poco dai tragitti consueti per trovarsi in ambienti in cui, lasciato in basso il fitto bosco di abeti rossi che ricorda le favole dei fratelli Grimm, ci si trova in ambienti tipicamente alpestri, di tundra, in cui i magri pascoli e le rocce affioranti cedono talvolta il passo a specchi d'acqua appartati e silenziosi, non frequentati, solitari e selvaggi.

La cresta del Monte Zeledria funge un poco da barriera di questo mondo e costituisce un bastione che lo racchiude e lo protegge garantendo il vantaggio di trovare pochissime persone e soprattutto permettendo la conservazione di un ambiente praticamente incontaminato.

Potrei azzardare un frase che può sembrare un poco forte ma che senza dubbio è consona alla escursione che stiamo iniziando: “*la civiltà finisce al Pradalago*”.



Lago Scuro e Lago delle Malghette dalla cresta occidentale del Monte Zeledria (foto Fabrizio Bonera, 2005)

ITINERARIO.

Al Passo di Carlo Magno si segue Via Zeledria che per circa un chilometro e mezzo si impegna in un bel bosco. Con un paio di tornanti, la stretta strada asfaltata porta a Malga Zeledria dove si parcheggia. Malga Zeledria è un alpeggio attivo ma accanto ad esso in un vecchio edificio ristrutturato è stato ricavato un elegante ristorante in perfetto tono “Madonna di Campiglio”. Il parcheggio, alle spalle dell'alpeggio è ampio.

Si segue una sterrata verso ovest che si abbandona in corrispondenza delle frecce segnaletiche indicanti il Rifugio Viviani Pradalago. Inizia un bel sentiero nel bosco di abeti rossi, in salita modesta e costante, a volte gradinato, che nel giro di circa trenta minuti sfocia su una pista da sci. Questa va seguita in salita, mantenendosi sulla destra, quasi a lambire il bosco appena superato. In alcuni tratti la pendenza della pista aumenta considerevolmente. Superato l'ultimo strappo, dopo una ampia curva sinistrorsa della pista, si giunge in vista del Rifugio Pradalago che si raggiunge senza difficoltà.

Alle spalle del Rifugio si presenta il circo glaciale che culmina nella vetta della Cima Zeledria. Un tracciato consente di raggiungere la cima impegnandosi sul pendio, assai ripido, che digrada nella conca.

Suggerisco invece di salire verso sud, in direzione della telecabina Pradalago, in modo da raggiungere il filo di cresta che scende direttamente dalla cima e seguire quest'ultima fino alla vetta.

Il percorso è contrassegnato dalla usuale simbologia bianco-rossa ed è dedicato a Bruno Bozzetto. Per quanto sia indicato per escursionisti esperti posso affermare che con un poco di attenzione può essere effettuato da tutti. La via da seguire è obbligata, in quanto determinata dal filo di cresta. In alcuni punti è molto ripida ed a volte, nell'aggirare le prominente rocciose della cresta si espone, un poco strapiombante, sulla sottostante valle che ospita il lago Nambino. Le parti apparentemente più difficoltose sono provviste di attrezzature, ma non è mai necessario l'uso di imbragatura. Alcuni salti si risalgono con brevi scalette metalliche.

Il sentiero termina alla cima, assai panoramica.

La via di discesa si effettua sul filo di cresta opposto dove prevale nettamente la componente rocciosa. La discesa è molto gratificante, con alcuni saliscendi che culminano in un avvallamento ove transita un sentiero che se seguito verso sinistra ci porta verso il Lago Serodoli e, se seguito a destra ci conduce verso i tre laghi alti delle Malghette.

Nessuna di queste possibilità costituisce la nostra meta.

Ci dirigiamo invece verso un balcone erboso, caratterizzato dalla presenza di alcune rocce montonate che si protende verso est, limitato da una notevole scarpata che scende verso il Lago Scuro. L'occhio attento scorge una traccia che agevolmente discende la scarpata per raggiungere la zona pianeggiante in cui è ospitato quest'ultimo lago, molto suggestivo, che va lambito alla sua sinistra su percorso segnato. Alla estremità opposta si incontra una nuova scarpata con il sentiero netto che la discende, caratterizzata da notevole esemplari di pino cembro. Il sentiero raggiunge il Baito Scrodol, si impegna in un bosco misto di larici ed abeti rossi ed incontra un bivio. Il ramo di sinistra conduce a Malga Piano quello di destra porta al Lago delle Malghette.

L'uno o l'altro è indifferente in quanto tutti e due i sentieri raggiungono il lato occidentale dell'ampio Lago delle Malghette, molto bello, contornato da un fitto bosco di abeti rossi, in una atmosfera da grande nord canadese. Il Lago delle Malghette può essere superato contornandolo o sulla sua destra o sulla sua sinistra. Entrambi i cammini conducono alla sua estremità orientale ove l'emissario dà origine a una tumultuosa cascata e dove si trova il Rifugio delle Malghette, realizzato in legno ed in perfetto stile asburgico.

Dal rifugio delle Malghette un sentiero scende il gradino glaciale alto un centinaio di metri tagliandolo con un lungo traverso. Si giunge ad una ampia radura sulla quale convergono alcuni tracciati da sci. Si segue una carrareccia biancastra che a volte diviene una soffice pista coperta da aghi di abete rosso. La traccia, non segnalata ma comunque evidente, si inoltra in un bellissimo bosco di abeti rossi, immediatamente sottostante alla Fratta di Bagnol. Si ignorano le deviazioni per Campo Carlo Magno e si prosegue sempre dritto, in direzione sud, fino a giungere alle spalle di Malga Zeledria, in prossimità del parcheggio delle automobili.

SENTIERO BRUNO BOZZETTO.

Bruno Bozzetto, non solo vignettista e disegnatore assai apprezzato, fu anche grande amico di Madonna di Campiglio. Suoi gli orsetti che da anni

accompagnano lungo i sentieri tra Adamello e Brenta. Amante della montagna, a tal punto che le guide alpine e l'intera località hanno voluto ricambiare questo affetto dedicandogli un dei più bei sentieri in quota del versante occidentale di Campiglio, che dai Tre Laghi raggiunge Cima Zeledria. In parte (il tratto dedicato al padre di Bruno, Ugo Bozzetto) percorso attrezzato, si contraddistingue per la panoramicità e per lo sviluppo singolare e complesso, tra realtà geografiche e ambientali assai particolari.



**Lago delle Malghette in versione autunnale
(foto Fabrizio Bonera, 1998)**

LAGO DELLE MALGHETTE

L'etimologia del toponimo è assai facile: nella zona complessivamente indicata come Malghette si trovano alcune malghe che nei secoli passarono di proprietà fra le comunità della Val di Sole e della Val Rendena.

Una delle malghe apparteneva, fino al 1492, alla villa di Comezzadura in Val di Sole (che aveva monti e pertinenze anche qui), che però vendette alla comunità di Javrè in Val Rendena. Nel 1762, Javrè, Darè e Vigo, tutti paesi della bassa val Rendena, si dividevano il Monte della Costa o delle Malghette.

In un documento del 1889 è invece registrato il passaggio della proprietà di Vigo a Dimaro e a Piano (Val di Sole) per 26.300 fiorini.

La tradizione orale, tuttavia, non ci ha trasmesso, come per il vicino e simile Lago Nambino, leggende o racconti. Forse ciò è da interpretare come testimonianza del fatto che questa porzione di territorio non fu vissuta con la medesima intensità di sentimenti di altre malghe, rimaste per secoli di proprietà di una unica comunità.



Il Baito Scrodol, lungo il percorso che scende dal Lago Scuro al Lago delle Malghette (foto Fabrizio Bonera, 2010)

SALVARE LE ALPI

Uno spettacolo teatrale per salvare i Monti Pallidi

[In questo articolo Bruna Dal Lago Veneri si pone delle domande sulla necessità o desiderio di recuperare il patrimonio leggendario della montagna, con tutti i mezzi, non ultimo quello, anche, di una rappresentazione teatrale. Alle domande ella risponde con risposte esaurienti. Io mi sento di aggiungerne una.

Il recupero del patrimonio leggendario è una azione di cultura che tende al mantenimento della memoria. Salvare le Alpi presuppone salvarne la cultura anche attraverso un consolidamento del patrimonio di memoria che questo ambiente rappresenta. E' ovvio che salvare le Alpi è sinonimo di salvare il nostro mondo ed il nostro pianeta. Le Alpi e la Montagna rappresentano quindi un formidabile strumento di insegnamento, attraverso la conservazione del loro patrimonio culturale, simbolico e leggendario, per giungere alla salvaguardia dell'ambiente in cui viviamo - Fabrizio Bonera].

Perché un progetto teatrale sulle leggende delle Dolomiti? Ci si potrebbe chiedere. E ancora: che cosa significa questo desiderio di immaginario, questo ritorno "al buon tempo antico" lasciandosi cullare da immagini e suoni che paiono usciti dal cuore stesso delle montagne? Solo perché le Dolomiti sono incredibilmente belle ed ora, divenute patrimonio dell'Umanità, interessano più del solito?

In fondo potrebbero bastare queste semplici risposte a spiegare il motivo di queste iniziative. Si tratta di un materiale tanto ricco di storie, personaggi e immagini da stimolare la fantasia di chiunque vi si accosti. In realtà c'è molto di più. Le leggende, più di altri racconti, portano con sé la ricchezza del tempo sedimentato e la magia della tradizione da cui provengono; possiedono la potenza della mitologia e degli archetipi. Sono storie tramandate di generazione in generazione, che si sono modificate ed arricchite ad ogni passaggio. Raccontano vicende e sentimenti universali, sopravvissuti allo scorrere del tempo e delle mode, ma lo fanno utilizzando linguaggi e simboli precisi, ben radicati nella realtà che raccontano. Sono il prodotto della atmosfera, della storia, della cultura di una terra particolare. In un bricolage di elementi fantastici e reali, rappresentano i desideri e le paure di chi le ha raccontate e i simboli che utilizzano provengono dalla straordinaria commistione di culture che caratterizza la nostra terra. E poi raccontano un luogo preciso. Ogni cima, roccia, lago delle Dolomiti ha una sua leggenda, ogni fenomeno misterioso o particolare curioso vi trova la propria spiegazione. Le vicende ed i personaggi narrati ci restituiscono le sensazioni che proviamo ammirando queste straordinarie montagne, come

se fossero riusciti a coglierne lo spirito e la grandiosità, “l’anima” come titola uno dei volumi dell’edizione italiana delle leggende raccolte da Karl Felix Wolff.

Già numerose iniziative e opere artistiche si sono ispirate a queste leggende esplorandone molteplici piani di lettura. Dal punto di vista della realizzazione teatrale, in questi ultimi anni, una particolare leggenda, quella dell’origine del nome “I Monti Pallidi” ha avuto già tre realizzazioni. La prima, di qualche anno fa, è l’opera “I Monti Pallidi” a cura di Valentina Kastlunger, regia di Valentina Kastlunger e Benedetta Frigerio, testo di Barbara Valli, monologo della nostalgia di Roberta Dapunttesti, canzoni di Iaco Rigo, musica originale di Alessandro Trebo, esecuzione musicale e voce dal vivo di Christian Pescosa, che è girato, come spettacolo, in molte valli ladine.

La seconda rappresentazione è di alcune settimane fa. Si tratta di un recital prodotto da Libere Note con la scuola musicale Il Pentagramma di Moena e Fassa, risultato di uno stage musicale per giovani musicisti a livello nazionale. Il terzo è nell’ambito del Festival Dino Ciani 2010, *I Monti Pallidi – Lusor de Luna*, spettacolo evocativo per suoni, parole e immagini su una delle più celebri leggende delle Dolomiti, andato in scena il 29 luglio a Cortina.

I racconti vestono di parole i fatti che si presentano alla nostra vista e il fatto fenomeno che qui interessa è l’imbiancare, l’impallidire delle rocce dolomitiche nelle ore del giorno. Fenomeno che contrasta poi con l’Enrosadira, l’arrossarsi delle rocce al sorgere del sole e al tramonto. Un luore particolare investe le dolomiti. E’ una luce lunare, ed ecco la leggenda che racconta come una storia d’amore, desiderio, estraniamento e nostalgia, la vicenda di due giovani, un principe della Terra e la Principessa della Luna, irresistibilmente attratti l’uno dall’altra. Un amore che si presenta come impossibile, ma che, con l’intervento di una specie di *deus ex machina* si potrà realizzare.

Questa forza esterna ed interna al racconto è impersonata dai Salvans, gli abitanti delle selve, in verità gli autoctoni delle Dolomiti, sotto il cui nome si sottendono i Ladini, non certo perché selvatici, ma perché naturali e legittimi abitanti la zona dolomitica. I Salvans fanno una magia: tessono i raggi della Luna e con questo luminoso filo, avvolto in un immenso gomito, vestono di luce lunare le rocce dolomitiche. Il paesaggio diventa lunare e la Principessa della Luna potrà vivere sulla Terra senza nostalgia per il suo mondo lontano. Ma la storia non è tutta qui. La trasposizione di una antica leggenda ci fa fare il passo dalla nostra attualità, alla difficoltà di accogliere il diverso, sempre tale anche in un comune rapporto amoroso, e ci fa sperare in un futuro nel quale la magia dei luoghi saprà toccare i nostri cuori. Certo si tratta di una sfida non facile. Non è immediato trovare una scrittura teatrale che funzioni sia sul piano della narrazione, sia su quello dell’efficacia scenica e, nel cercare di dar corpo a immagini solo evocate, si rischia di banalizzarle e appiattirle con parole, immagini e suoni non consoni. Inoltre l’importanza che rivestono queste leggende nell’immaginario collettivo incute rispetto e le rende un materiale difficile da affrontare con leggerezza. E’ necessario trovare il giusto equilibrio tra il rispetto della tradizione e la necessità di parlare al presente. La soluzione probabilmente sta nel parlare di sé. Rileggere, reinterpretare e ri-raccontare le nostre storie antiche, le nostre leggende per raccontare noi stessi.

Esattamente come accadeva quando i racconti venivano tramandati oralmente e, passando di narratore in narratore, si modificavano secondo la memoria e gli eventi del tempo.

Esattamente come le Dolomiti, sempre uguali, ma sempre nuove ed attuali perché guardate con occhi nuovi, alla luce di nuove esperienze.



Abitazione nel centro di Iron (foto Fabrizio Bonera, 2009)

NATURA DEL MESE

Ranuncolo dei ghiacciai (*Ranunculus glacialis*)



Ranunculus glacialis – Cima Mattaciul
(foto Fabrizio Bonera, 1997)

Gli ambienti sommitali, oltre le vallette nivali, in quelli prossimi quasi alla vetta, appaiono sempre come ambienti inospitali e non adatti a ricevere forme di vita. Certamente vi sono i licheni, che per quanto organismi viventi, certamente non suscitano in noi quel moto di affetto che ci lega a altre forme di vita. Anche i minuscoli e striscianti rami della loiseluria non sono sufficienti a ricordarci che siamo di fronte ad una pianta vera e propria.

Il contrario succede a proposito del ranuncolo dei ghiacciai: una manifestazione di vita che incontriamo là proprio dove non ce lo aspetteremmo. Il suo incontro suscita sempre stupore, o per lo meno è ciò che accade a me. E' come se fosse sempre il primo incontro con questo fiore anche se in realtà, nelle salite delle montagne ne ho incontrati parecchi. Ed è tale sempre la sorpresa che spesso mi soffermo ad osservarlo, nel suo

biancore che richiama la purezza e la rarefazione dell'aria delle alte quote, ambiente che egli predilige.

Appartiene alla famiglia delle ranunculaceae. Si tratta di fiori isolati o riuniti in piccoli gruppi, con calice esternamente rivestito da pelosità lanosa. I petali sono bianchi, lungamente persistenti e tendenti, con il tempo, ad assumere una tonalità rosata. Le sue foglie basali sono di color verde scuro, glabre e lucide, divise sino alla base in tre segmenti profondamente incisi. Preferisce detriti silicei, le morene, le rupi fino ad oltre 4000 metri. Assai raramente lo si riscontra al di sotto dei 2000 metri. Fiorisce da luglio ad agosto. Questo fiore è stato oggetto di numerosi studi scientifici effettuati per chiarire i meccanismi vitali delle piante nivali.

Nel regno del *Ranunculus glacialis* il periodo vegetativo, a seconda delle condizioni atmosferiche e della stagione, dura circa tre mesi. Esso è continuamente interrotto dal sopraggiungere di aria fredda con caduta di neve e gelo, di modo che il periodo produttivo utile alle piante si aggira in media tra soli 30 e 70 giorni. Poiché il ranuncolo glaciale nella fase di crescita è molto sensibile al gelo (-6°C) riesce a superare tali avversità atmosferiche in estate solo nelle conche riparate dal vento sotto la protezione della neve. In caso di tempo assoluto le foglie si riscaldano regolarmente fino a 20 °C oltre la temperatura dell'aria. Dopo il disgelo (tra l'inizio di giugno e l'inizio di agosto) le fanerogame nivali cominciano a germogliare, le foglie si schiudono, i polloni e le radici crescono e i fiori, comparsi già 1 o 2 anni prima, sbocciano. La resa di *Ranunculus glacialis* a forte insolazione e ad alte temperature è relativamente la migliore, ma in ambito di temperature e di insolazioni più ampio non peggiora di molto. La situazione meteorologica nelle stazioni nivali durante la metà del periodo riproduttivo è comunque poco favorevole (brutto tempo con annuvolamenti, basse temperature, luce scarsa). Nonostante ciò, in queste situazioni *Ranunculus glacialis* produce la metà della sostanza organica annuale. Il resto della produzione si realizza nei giorni caldi soleggiati ad alta resa e nelle situazioni intermedie. In settembre il ranuncolo glaciale si ritira.

Pianta ad alta efficienza quindi, specializzata a lavorare con resa medio alta anche in situazioni climaticamente poco favorevoli.

Il nome volgare di questa pianta è "erba camozzera" cui corrisponde il bresciano "erba camossera", vale a dire erba gradita ai camosci con i quali condivide l'habitat. Nel bresciano è assai facile riscontrarla alle alte quote nel modo granitico dell'Adamello (il mio primo incontro infatti avvenne sul coster sinistro della valle di Adamè, in prossimità della Cima di Buciaga. Ma ne ho incontrati anche sul Frerone e sul Mattaciul. Splendidi questi ultimi in quanto perfettamente contrastanti con il colore rugginoso degli scisti che compongono questa montagna selvaggia.

La sua distribuzione nel territorio bresciano è bene espressa da Elia Zersi nel suo "Prospetto" della flora bresciana del 1871:

"Estreme vette delle Alpi presso le nevi perpetue, discende talvolta nelle Prealpi nei recessi nevosi a tramontana".

Tra le piante a fiori del continente, detiene nelle Alpi Svizzere, il record dei 4270 metri presso la vetta del Fisteraarhorn.

Colonizza, talvolta, assai copiosamente, i detriti permeati dalle acque delle nevi fondenti, le fessure delle rupi, con splendide fioriture candide che, ad impollinazione avvenuta virano verso il rosa, a volta con sfumature

decisamente porporine. Nel Bresciano, le stazioni più meridionali sono confinate ai gruppi del Frerone, delle Terre Frede e del Blumone.



Ranunculus glacialis – Cima di Buciaga
(foto Fabrizio Bonera, 1997)

SEGNALAZIONI DEI SOCI

Leggeri come falchi per vivere meglio

[La nostra socia Sabine Giovannini propone questo articolo a firma di Mauro Corona e pubblicato sul Sole 24 Ore. Direi che è un ottimo articolo che aggiunge considerazioni ulteriori a quel dialogo fra leggerezza e pesantezza che abbiamo affrontato in passato e che fa parte della frequentazione della montagna.

Vi sono molti spunti che si possono prendere in considerazione e che possono costituire motivo di discussione anche e soprattutto all'interno di una sezione del CAI. "Essere leggeri" quando qualcuno usa una parola di troppo nei nostri confronti; "Essere leggeri" come identificazione dell'atto di un dono (per esempio donare la nostra esperienza ad altri o metterla a disposizione degli altri senza pretendere gratificazioni), argomento questo che ritengo di importanza fondamentale, se non vitale, nella evoluzione attuale degli scopi del CAI. In fondo lo si legge anche fra le righe di Ettore Castiglioni. La sua conversione alle Mesules, nel passaggio da una concezione puramente tecnica della montagna ed un rapporto amorevole ha come presupposto un atto d'amore che è al tempo stesso un dono - Fabrizio Bonera]

Nella mia vita ho avuto spesso a che fare con il vuoto, con le arrampicate, e lì è un bel guaio non essere leggeri. In montagna la leggerezza è farsi sostenere dalle correnti, come i falchi e le poiane, senza battere le ali, senza sprecare forze. Nella vita è lo stesso: quando si è leggeri, ogni corrente, ogni minima soddisfazione ci sosterrà in aria, ci terrà allegri.

Per raggiungere una leggerezza nei comportamenti e nell'umore occorre ottenerla anche fisicamente. Bisogna essere ascetici. Non prendersi troppo sul serio, essere leggeri nelle esigenze personali, non prendersela troppo quando qualcuno sbaglia una parola nei nostri confronti. Ricordando sempre che leggerezza nel comportamento non significa prendere la vita poco seriamente o vivere con la testa tra le nuvole. Significa donarci, donare agli altri. Significa scrollarci di dosso la pesantezza, la serietà ed essere generosi, tolleranti, saper ridere e tentare di perdonare. Attribuire la pesantezza alla società moderna è un pretesto, mentre ogni individuo dovrebbe esser leggero nelle proprie vanità, nel proprio orgoglio, nelle proprie pretese. Per dire: facciamo un libro, crediamo sia un capolavoro e vorremmo un premio. Invece bisognerebbe saper dire "ho fatto una cosa, se va bene, altrimenti pazienza". Essere leggeri non significa essere sciocchi, ma lasciar correre l'acqua sopra di sé, come le pietre nel torrente, senza opporsi, brontolare e mugugnare sempre. In amore essere leggeri significa

evitare controllo, gelosie, egocentrismo e possesso. L'amore è donazione, è silenzio. E il silenzio è leggerezza.

Leggerezza è saper accettare anche la sfortuna, senza precipitare nel tragicismo. Ma questo dipende dall'educazione che si riceve: un bambino che cresce in una famiglia dove ogni problema diventa una tragedia, e dove si pretende sempre di più di ciò che si ha o si raggiunge, è inevitabile che presto vorrà andarsene o diventare un adulto pesante, greve. Quindi la leggerezza va insegnata sin da piccoli: anzi dovrebbe essere insegnata nelle scuole!! Ma anche da adulti si può imparare: basterebbe fermarsi e ragionare un po'. Dialogare con il prossimo, non ritenersi indispensabili o migliori degli altri. Leggerezza è vivere, agire, tentare. Leggerezza è fatica: sembra un paradosso, ma dopo una arrampicata, dopo una corsa, perdendo qualche chilo, viene voglia di essere più allegri, viene appetito, si dorme meglio.

Leggerezza è sobrietà negli oggetti di cui ci circondiamo, anche nelle nostre case, che invece sono piene di orpelli, di marchingegni a motore... e noi stessi diventiamo oggetti in funzione degli oggetti che dobbiamo controllare, guidare, riparare.

Leggerezza è generosità, tolleranza, disincanto. E' sapersi trattenere dal suonare il clacson quando l'auto davanti a noi resta ferma per qualche secondo dopo che è scattato il verde. Non assecondare e cadere nella trappola della pesantezza. Fare qualcosa per gli altri, ma senza aspettarci gratitudine o riconoscenza, perché questi sono sentimenti che si sciolgono come neve al sole. E infine, saper riconoscere le cose belle che abbiamo a portata di mano. Per esempio: le montagne qui a Erto sono bellissime. Ma molti personaggi della politica e dello spettacolo preferiscono andare a Cortina o Curmayeur. Sono vittime della pesantezza della visibilità e dei luoghi comuni che fanno tendenza.

Impariamo ad essere leggeri: è fondamentale per vivere meglio.

LE BUONE LETTURE

THE ASCENT OF EVEREST

John Hunt

Hodder & Staughton, 1993

Sir John Hunt fu l'organizzatore e la guida della spedizione inglese che nel 1953 portò alla conquista dell'Everest. Può essere considerato come il libro ufficiale della conquista e venne edito nel 1953.

La sua traduzione italiana è ormai introvabile. Il libro fu infatti tradotto ed edito nel 1954 per conto della casa editrice Leonardo da Vinci di Bari. Penso che sia un pezzo da biblioteca e solo nelle più fornite ed accurate biblioteche del CAI si può cercare di reperirlo. E' una delle domande che spesso mi pongo: vengono realizzate ristampe di libri che sinceramente valgono assai meno e non si è più avviata la ristampa di un pezzo da collezione come questo.

La prima edizione inglese è del 1953. Nel 1993, per conto della Casa Editrice Hodder & Staughton, è stata edita la quinta ristampa.

Io lo possiedo, in inglese, in questa edizione, identica alla prima. Con tanto di foto autentica di copertina, salvo l'aggiunta di una ulteriore prefazione, per mano di Sir John Hunt.

Lo considero una pietra miliare della letteratura alpina, non solo per lo stile, per la descrizione dell'impresa, per i contenuti soggettivi ma anche in considerazione della eccezionalità della impresa stessa.

Il Duca di Edimburgo, in una nota che precede la edizione originale, usa – al termine di essa – queste parole: ***“In the human terms of physical effort and endurance alone it will live in history as a shining example to all mankind”***

Sono le 11,30 del 29 maggio 1953; Hillary e Tenzing sono sulla vetta dell'Everest; dopo venti anni di tentativi gli inglesi conquistano finalmente la “loro”vetta.

Il capitolo scritto da Hillary e dedicato alla “vetta” è forse la pagina più bella della letteratura alpina di tutti i tempi. Hillary descrive la salita passo dopo passo; i dubbi, le incognite, ma anche una ferma determinazione che viene meno solo nell'alternarsi delle infinite creste finali, fino alla foto di vetta scattata non a lui, l'inglese conquistatore, ma allo sherpa Tenzing: unica foto di vetta e foto di copertina del libro!

Il resto del libro è una interessantissima descrizione della spedizione che facendo tesoro delle esperienze precedenti, ultima delle quali in tentativo svizzero del 1952, sarà organizzata con i canoni delle spedizioni moderne. Nulla viene lasciato al caso, dai materiali appositamente studiati per l'alta quota e collaudati sulle Alpi Svizzere, agli aspetti medici, dai respiratori per l'ossigeno all'alimentazione e agli allenamenti specifici per l'alta montagna.

Ma nel libro non mancano anche alcune curiosità che vale la pena di annotare e che riportano il lettore negli anni '50 dove ogni giorno si aggiungevano esperienze a quel bagaglio di conoscenze che rendono oggi relativamente più facile la realizzazione di queste spedizioni.

Il problema maggiore era legato al trasporto dei materiali, in particolare delle bombole di ossigeno. Molte erano le proposte e anche le più eccentriche furono seriamente vagliate, prima di essere abbandonate. La prima proponeva di sparare con i cannoni le bombole al Colle Sud perché gli alpinisti le potessero trovare in loco al loro arrivo!

Altra proposta prevedeva invece la costruzione di una tubatura fino al Colle Sud dotata di più rubinetti dai quali gli alpinisti potevano respirare ossigeno di tanto in tanto!

Fu presa in considerazione anche la proposta di lanciare i materiali dall'aereo sul Colle...scartata poi per la difficoltà legata alla quota.

La narrazione scorre avvincente per tutto il libro con la descrizione delle varie fasi di avvicinamento e i tentativi di salita; lo stile è quello tipico degli anni Cinquanta, poco disposto a concessioni personali e più incline a descrizioni "eroiche" anche se, a volte, traspare la grande umanità dei personaggi.

Eccezionali le fotografie originali del libro, con due pagine dedicate alle foto degli sherpa subito dopo le foto dei componenti della spedizione.

Questo libro testimonia il rispetto e la considerazione per gli sherpa, tanto che viene da pensare che il loro utilizzo sconsiderato e poco rispettoso sia un fenomeno legato alle spedizioni moderne, specialmente con l'avvento delle spedizioni "commerciali".

Alla fine resta al lettore il piacere sottile di letture originali, di pezzi di storia narrata dai protagonisti delle quali le varie "storie dell'alpinismo" non potranno mai renderne il ritmo né l'intensità né, tantomeno, la poesia.

Ecco perché i libri d'epoca, seppur a volte elementari, opportunamente rivalutati sono una ottima palestra per rinvigorire le proprie motivazioni e ampliarla propria cultura

La letteratura di montagna è vastissima e poco conosciuta, ma la montagna non è solo sudore e mani spellate, bensì un modo di essere che senza una cultura alle spalle è solamente un hobby della domenica.

LA FOTO DEL MESE



“Passa pure sul mio corpo” (foto Giacomo Pegoiani, 2010)

E' ormai riconosciuto da più parti che la montagna abbia una funzione liberatrice. Questa liberazione giunge poi agli estremi quando tutte le scuse sono buone per attaccar bottone. Qui sulla cengia delle Bocchette Centrali, nel corso della escursione sociale, si dice che Luisella (Parola che Corre), nell'atto di cedere il passo al teutonico giovanotto, abbia suggerito un invito: “Passa pure sul mio corpo !!”.